



Massimo Sannelli

Le cose che non sono



Anzi Iddio ha scelte le cose pazze del mondo, per isvergognare le savie; e Iddio ha scelte le cose deboli del mondo, per isvergognare le forti; e Iddio ha scelte le cose ignobili del mondo, e le cose spregevoli, e le cose che non sono, per ridurre al niente quelle che sono, acciocchè niuna carne si glori nel cospetto suo.

Paolo, I Cor., 1, 27-28 (trad. Diodati)

TAVOLA

- 1 L'èdito stesso – anche nella forma precaria del *blog*
- 2 Dalla normalità simbolica, non raggiunta, ad un bivio
- 3 Queste note diventano sibille e porte: la poesia
- 4 Ogni atto è la diversità, che pesa [che fu *la sirena*
- 5 In una persona molto fuoco e rapporti che si
- 6 Chi si pone sul livello della terra è terreno; un libro
- 7 Alcune posizioni nuove vengono conquistate,
- 8 Di provocazione in provocazione la libertà di dire
- 9 Finché il *cursus* della poesia resiste, perché ferirlo?
- 10 Io voglio essere tutta piena e riempita: così sussurra
- 11 Vuoi fare l'amore?, continua la voce, che lo vuole
- 12 Il bisogno di lavorare ha tanti lati: la clinica, la
- 13 Dovunque si sofferma la loro attenzione – è
- 14 Di tutte la più grande è la carità: le parti della
- 15 L'elevazione da cui si guarda è buonissima;
- 16 Prima di uscire, il disordine si è limitato a poche
- 17 Nell'idea del REGISTRARE troppa attenzione
- 18 La prosa mostra tutto – non “mostra sé”, non è
- 19 Il commento del padre (“Tanto è una donna:
- 20 Chi ha avuto *tutto*, e *tutto* è TUTTO, non conosce
- 21 Un chiodo è un chiodo: un uomo è un uomo. Non
- 22 Vuoi scomparire? vuoi morire? vuoi? – chiede quella
- 23 Tutto è santo. I personaggi usano il coltello – anche
- 24 La composizione è stata ripetuta. Ragionare su serie
- 25 Dove l'ordine c'è (nella quartine di un altro, in francese)
- 26 Non era nuda, o nudo, non si è lasciata (o lasciato)
- 27 Ora essere animali orfici (come chi?) è peccato;
- 28 Una scrittura nuda di citazioni, *assoluta*, sarebbe
- 29 Dalla serie proviene, più presto che tardi, l'eleganza

1.

L'èdito stesso – anche nella forma precaria del *blog* – è *re*. Il bisogno di conforto regge la scrittura e il lavoro. La felicità consisteva nell'altro, in tutti i sensi; la sua mancanza è difficile da sopportare, soprattutto nella vita normalissima (una colazione la domenica mattina, il filo della voce di Carmen Consoli, piuttosto che Chopin, *notre malade*, come lo vede la donna che lo ama); l'organizzazione della vita ne dipende; e tutte le oscillazioni da lavoro a lavoro, da città a città.

La prosa non sarà più giudicata per il ritmo (la prosa è musica, la poesia è musica): ma per un'ortodossia stilistica (lo stile e lo stilo; il filo della vita). La religione è contestata, e rifatta più spirituale. Il poco onora il molto [il nuovo, la vita contemplativa, *di paradiso*].

Il viso chiuso, no, il viso in lui, la realtà traduce in lui l'italiano e il francese: con la serie di *sete e resta e non tremare e sospira*. La lingua della pratica (il non-italiano o il neo-italiano) corrisponde ad uno stato che *abbandonava la lingua* (la mente iniziò a ragionare in francese e per immagini, ad esempio; o a sperimentare, a tratti, la serenità del non-pensare; nessuna idea: il vuoto e le idee viste, ora come piume, ora come lana, ora come nulla).

2.

Dalla normalità simbolica, non raggiunta, ad un bivio: o poesia o romanzo, e su questo decidere. Le righe di prosa messe in rete, e quello che ne nasce, all'inizio appaiono aspre (nelle prime stesure comparivano anche nomi e cognomi, di persone non amate, infantilmente); rileggendoli si sente un suono troppo morbido, senza grazie di stile. Allora si crede che l'asprezza è morta: uscendo per scriverne, si è dileguata e persa.

3.

Queste note diventano sibille e porte: la poesia chiara e il suo contrario, alla luce degli occhi; il signore fatto piccolo; qualcuno, adorato, mentre dice: “la poesia è porta”, non è muro. Ma la chiarezza non vuole dire: la facilità al popolo, la facilità è il popolo. Il popolo vuole il testo compiuto, non un’illusione. Così per lo Stato ideale.

4.

Ogni atto è la diversità, che pesa [che fu *la sirena del mondo*]. Dal rumore si fugge. Con questi pensieri può ritornare una descrizione garbata; non una manovra pubblica; in questo tempo la sua leggerezza è gradita (tempo; ma è la domenica, familiare e semplice; la domenica con la moltiplicazione delle violenze, dal passato e all'interno; il disturbo cattivo, nel giorno che è del Signore; in questo momento il peso di "non ho mai fatto la mia vita" aumenta, che si poteva evitare). – (così "la tua vita c'è già"), ("pronuncia il *tuo* italiano"); da questo teatro si estrae l'oro, oggetti per le pagine scritte ("tu mi hai dato il tuo fango e io ne ho fatto *oro*", ecc.).

L'opera è figlia della virtù; non è virtù; l'uomo nuovo trasforma in gesti l'esperienza: sale del mondo in privato, oggetto minore in pubblico, SE IL PUBBLICO NON AMA NULLA. La brutta solitudine piace di più, perché è incruenta: ma è provvisoria.

5.

In una persona molto fuoco e rapporti che si incrinano e falliscono; la tendenza ad assorbire la forza (ma Eros non la produce e non la riceve: noi non siamo ancora Amore, né di Dio). Sulla voglia dell'abbandono abbiamo scritto troppe cose, forse. Al punto che l'abbandono diventa realistico; o è solo la violenza tra e tra ("felice chi è diverso / essendo egli diverso"). Il retroscena, accusato da altri, non esiste. L'ambiguità non era effetto della Psicologia ma di una ricerca [nella Teologia]: non tanto il Dio quanto, di nuovo, la vera purezza. Si ripete: la vera purezza. Non: maschio-femmina e maschio-maschio; invece: non appartenere alla parte schematica e razionale del sesso. E questo non va bene, o rende sdegnosi, o attira la rabbia, asciutta e razionale quanto lo stato da cui si fugge. La poesia stessa non è pratica. L'intimismo non è una fuga, ma l'unico modo di dire, non l'unico al mondo (le voci sono infinite e grandiose); parla uno, parla solo. Non per questo si deve morire di bastonate a Palermo e ad Ostia.

6.

Chi si pone sul livello della terra è terreno; un libro (l'esercizio che è il libro) prende questa posizione. Sembra miseria vedere nei libri scritti una forma di eleganza; la vita è un'altra, "la vita è degli altri" (il discorso è indiretto: eppure è stato condiviso, *come se* nostro). Ogni monologo di questi anni serve a giustificarsi, *come se* la presenza non bastasse; il libro giustifica questa presenza: quindi *l'edito è re*.

7.

Alcune posizioni nuove vengono conquistate, attraverso la serie di perdite, personali, che *non sono la storia* [già “il sale del mondo”]. Alcuni punti sono rimasti stabili: autori/autrici (i più candidi e i più selvaggi, i più adoranti e i più autodistruttivi) e termini morali (la carità, il dono, la sincerità, la timidezza: quest’ultima non come posa).

Una sola parola di rimprovero è potente e può distruggere; una sola parola buona salva una giornata; non scegliere è una scelta; non si separa il no dal sì, come abbiamo imparato; il coraggio ha forme inconsuete, non sempre riconosciute dal giudizio (c’è stato un periodo in cui il giudizio degli altri rappresentava un problema e un’estasi, se il giudizio era positivo; questo periodo è superato, se Dio vuole). Tra essere e apparire si può imporre una via diversa, che è calda: la vita limpida, la sua mediazione tra fare e voce bassa.

Di provocazione in provocazione si arriva a nulla. Di lotta in lotta, a qualcosa di inutile si arriva: non il “pianto interno, una nostalgia”, ma l’esibizione locale: dove non si capisce che *locale* è una condanna, è la scelta di un campo [il minore e il più piccolo, e superbo].

8.

Di provocazione in provocazione la libertà di dire sembra meglio la prima libertà. E sul corpo si stabilisce un miracolo nuovo: la mira graziosa di altri sopra questa pelle e la sua invisibilità dura. Ma non si vuole questo. Meglio, esiste una posa che fa scempio delle pose: se è realizzata davvero, se nasce, è la mistica (la bocca piace chiusa; dice così; non si mostrerà più nessuna strategia: dunque uscire da una gabbia: l'anarchia stessa lo è, il rapporto con gli altri, la stranezza di scrivere molto e *gratis*; l'ultima è voluta, ed è una strada scelta; toglietela, e non rimane nulla; lasciatela; non giudicatela ancora).

9.

Finché il *cursus* della poesia resiste, perché ferirlo? Per chi? La vita (la nuova) è superiore ad “essere”, volgare, e “apparire”, bestemmia.

10.

Io voglio essere tutta piena e riempita: così sussurra il filo di voce. La cadenza è di lontano e sa di campagna. Questo filo grazioso non è piaciuto subito. Viene l'ansia grossa di chiudere il contatto, di essere fragile; e non nascondere ancora; piuttosto uscire che entrare, da questo corpo e dalle deformazioni, che offre. Tutto questo viene a noia. Allora il corpo gode di una sua sterilità attiva, forse seria: gode la somiglianza della vita alla pietà scritta, del ritmo dell'una al ritmo dell'altra; l'una e l'altra contente e pacate, quindi in silenzio o caste.

11.

Vuoi fare l'amore?, continua la voce, che lo vuole (ma per scherzo, per distanza, forse per scherno e per pietà; e per eccesso di vita; agli occhi di chi non ha questo eccesso la proposta non suona bene, ed è rifiutata: No, ti prego; donna chiara, no). Questa attenzione non crea un piacere perfetto, e dispiace del tutto: al telefono il tesoro della presenza manca, che si rivede in generare, forte; generare il bene non falso – ma è luminoso, ornato – di fare *cosè*, di provocazione in provocazione.

12.

Il bisogno di lavorare ha tanti lati: la clinica, la biblioteca, la scrivania, insegnare, tradurre da più lingue; e scrivere. Si fanno molte cose; osserva la gioia di farle, una per una. Osservalo e riconosci che è il tuo posto. Riconosci che l'ordine in cui agisci non è né borghese né visibile; non è un ordine amico del denaro, prima di tutto; ma cerca il sorriso (senza autoironia – anche sulla luce che si spegne, sul mostro immaginato nella casa bella –, senza autoironia non si fa niente e niente è possibile).

13.

Dovunque si sofferma la loro attenzione – è questa – emerge un gioco non bello, che espone al rischio. In pratica: che si soffochi alcuno (ma è tenero; perché allora?); che si dica: non è vita di giovane (ma è tenera); che la vita stessa sia giudicata male, senza tenerezza.

14.

Di tutte la più grande è la carità: le parti della scrittura vi si appoggiano, la posizione della schiena ne soffre la mancanza, la vista invoca oggetti e oggetti. Essi appartengono – la lingua balbetta, quasi per fame – a *oggi*, a questo tempo: la carità è maggiore, e balbetta.

L'elevazione da cui si guarda è buonissima; elevazione e non veemenza. L'ostacolo, che sono le piante o i muri – felice ostacolo, colpa felice – è sembrato meglio. All'occhio sembra che la distensione – paesaggio pulito, aria, tempo, memoria, buona mente e tersa – possa essere raggiunta; ma in primo luogo all'esterno (l'interno non è un valore?). Ancora un poco, e la presenza dei naturali (vento, mare sullo sfondo, altri) diventa il pretesto per una sequenza di dati che possono essere scritti: la sequenza delle sequenze, da immagine a immagine. Beata la mente, che organizza la sua miseria in raccolte e tavole; e gode di scomparire: non per morte ma come bagnandosi in mare, escluso tutto.

Prima di uscire, il disordine si è limitato a poche cose: i piatti nel lavandino, i libri nello studio, il letto da rifare in camera. Dal cielo viene una luce troppo forte per essere limitata: questa luce piace, dunque resta. Questa casa aggredita dalla povertà di chi non ama, pensiamo; questa casa che è arrivata al quarto anno, chiamata *la bambina*; queste note molto estranee alla politica (tutto è politica?). Ma la libertà appartiene all'“etica dei molti”. Ma la caduta verticale (“non sprofondare”, è stato detto) è legata alla distanza: non madre (“la madre esagera”), non casa (“la casa è una cosa: tu vendila”), non arte (“troppa scrittura nega la vita”). Quindi le labbra non si posano più sul morbido, in cambio del quale tutto doveva essere abbandonato, arte e casa comprese, e la madre prima di tutto.

17.

Nell'idea del REGISTRARE troppa attenzione arriva e si spreca sui fatti minimi. Dunque non si registrano quelli, ma la debolezza di chi non li contesta. L'amica anziana estrae dalla maglia la stella di David. La cena è stata abbondante (eppure il crollo della timidezza prima di entrare, dopo il lavoro). Le parole dette hanno portato qualcosa di migliore del gruppo intorno, non serio e non dolce. In questo stesso istante, tra due-tre giorni viene proposto molto lavoro, a chi non lo ha, e si commuove per questo; gode di febbre al pensiero del prima. Il prima non esiste: quello è senza Dio, il presente lo trova in tutti i modi.

La prosa mostra tutto – non “mostra sé”, non è autoriferita e intraducibile –, in attesa dello sguardo sereno che aggiunge unità e ordine – come la Via cinese – alla confusione di ora (interiore, di resistenza e sopravvivenza; e vi si aggiunge questa *umile Italia*). La prosa è applicata ad argomenti precisi: soprattutto ai fatti veri di un’intimità non risolta nelle scelte affettive, nel posizionamento all’interno dei gruppi, nel lavoro fisso, ecc.

Montaggio e selezione precedono sia il mono- sia il plurilinguismo: la loro portata dovrà essere ridotta, e vista come funzionale ad una scelta di *temi*. Il plurilinguismo si nota all’interno di una massa larga di tessuto. Né l’uno né l’altro, né *mónos* né *plus*; piuttosto, e per ora, la fusione delle lingue, degli stili e delle forme: ché il macrotesto, libro o serie, è più dolce. L’abilità nell’organizzazione della massa scritta è un viatico. “Chi è, ha *fatto*”, nella realtà; e chi fa, divaga.

Il commento del padre (“Tanto è una donna: basta che sa fare la firma sua”) brucia ogni possibilità della bambina di credere alla prima famiglia; e al suo primo dialetto. Crescendo, questa donna rimane fuori dell’italiano parlato fino al matrimonio, quando si trasferisce in una zona il cui dialetto appartiene alla *koiné* dell’Italia centrale.

Non tanto dall’ignoranza alla cultura quanto da niente a qualcosa. Valga lo stesso anche per l’intimità: prima costruirla, perché non esiste, poi nutrirla.

Venuta alla scrittura e invasione della lingua; inversione e resistenza alla norma. Risarcire la madre nella sua nuova lingua. Non detto, ma implicito: orientare l’uomo interiore verso qualcosa di nuovo, e puro, dove il calore non mancherà. La sovrapposizione delle scritture pubblicate come coincidenza fortuita e segno di un possibile inizio. Per il passato, “le opere fatte non sono un tributo puro”.

“La purezza assoluta consiste nell’assenza di qualsiasi contatto con la forza. L’immagine della purezza consiste in un equilibrio di forze. La purezza assoluta sta nel non subire né esercitare la forza” (Simone Weil, *Quaderni*, III, a c. di G. Gaeta, Adelphi 1995, p. 195): ma dichiarare se stessi presuppone un uso, almeno linguistico, della forza. Riformulare, per non ripetere.

Chi ha avuto *tutto*, e *tutto* è TUTTO, non conosce il sollievo nel percorso della mano verso l'altra: la mano data e l'intreccio, in loro; il carico che fanno, una sull'altra; la figura dell'abbandono, per chi lo prova: per chi lo prova è tutto oro. La delicatezza del sentito, il dire, rimane grande: "ora ti prometto, mangio". Così il controcanto si contenta di un vicolo, e della sua vivacità, o di un bacio sulla guancia, come è giusto: il poco che comporta "mio caro, vivo di questo", "io ti adoro", e la fine dell'anoressia.

21.

Un chiodo è un chiodo: un uomo è un uomo. Non il chiodo è la sua virilità: qui si dice della sua durezza (quest'uomo non ama, non è nella realtà: non ha bisogno di nulla; quindi non vale nulla). Si parla di una punta aggressiva delle cose, attraverso un appunto del 1999: con la verità che lo “sbatter d’ale” coinciderà – sta per – con il nutrimento, assunto per bocca; con la scrittura, portata per mano.

Vuoi scomparire? vuoi morire? vuoi? – chiede quella, come era prima, la voce. Dopo: Heil dem Geist, lode allo Spirito! – se quello Spirito trattiene il Corpo (“che pensi?”) e quello si lascia trattenere, per amore. Queste cose sono grandi. Poi abbassiamo i personaggi ad un ruolo inferiore: corpo, non Corpo, e spirito, non Spirito; resistenza pratica (quello che si dedica, fisicamente, ad agire e a servire; il frate asino) e resistenza (?) agli attacchi. Non resiste in realtà: il secondo attore si sfoga sulla tastiera, da cui comunica.

23.

Tutto è santo. I personaggi usano il coltello – anche naturalmente –; ma il loro cibo – anche sul piano simbolico – non ha più un, il, vero senso. Voi penserete a noi con indulgenza, dopo la povertà. Così il padre al figlio, con indulgenza.

La composizione è stata ripetuta. Ragionare su serie e sequenze comporta azione. A sera l'udito coglie dal televisore: "se mio fratello è colpevole, pagherà". Nel pomeriggio, alla giovane mamma: non credo all'intelligenza; LA MADRE: il pittore che mescola i colori sul braccio, la sua mancanza di intelligenza; no: la diversa intelligenza agisce, agiva; il FIGLIO [con forza, esagerando]: la nostra confusione, o l'abitudine; l'inusualità soffiata – è forza – su tutte le azioni, e anche l'ingresso in casa d'altri è una violenza all'equilibrio. Ma come dirlo? Collaborare, con gli altri artisti e con gli altri studiosi, non è male: esercitarsi a offrire, capendolo, *lo spazio* e *i rapporti*. Dall'interno si ripete, fino alla noia: il fine pratico di questa selezione non esiste; quindi fingilo [coltivalo].

25.

Dove l'ordine c'è (nelle quartine di un altro, in francese), l'ordine rimane (e può diventare un'ode virtuosa, una saffica italiana); dove l'ordine non esiste (l'intelligenza non è amata), l'ordine non si crea e non si cerca: nelle poesie nuove. Intendere lo stesso dell'"impurità ereditaria" (Artaud).

26.

Non era nuda, o nudo, non si è lasciata (o lasciato) rivestire, non poteva prendere: quindi non ha dato. L'abbandono ad uno (o una) è sostituito dallo slancio: finché non diventa valore e sicurezza, non più il silenzio. Anche le forme della pazienza varranno come arte: già ora sono oggetto della critica, con furia.

Ora essere animali orfici (come chi?) è peccato; essere materialisti (che cos'è la materia?) significa essere politici, perciò agire. *Essere* è ancora urlare, non dormire: più Lia che Rachele [ma una piacquè di più]. Uscendo dal *cursus* poetico, si deve dire che cosa si *vuole* fare. Per questo si sogna una via media tra essere e apparire? Se questa via è la scrittura, vuol dire *non possedere il potere* [il futuro]? Sembra che essere *leggeri* sia una bestemmia: non senza una pulizia autoimposta, quella stessa volontà di amore che ride e agisce; e se ride, ride *come se* fosse l'ultima.

Una scrittura nuda di citazioni, *assoluta*, sarebbe vergine: non toccata, quindi da inventare? La dissipazione è delle immagini (Deleuze), raccolte e perdute. Questa dissipazione è un miracolo.

Un bambino: “Quando arriva il treno scendiamo. *Dimmi la parola*”. È un gioco, e isolato dal contesto, *vergine*, sembra una scena sacra. Il nonno risponde: “Guarda quante parole”. Le diverse C (coscienza, cristianità privata, coerenza) si impongono. Specialmente di sera: di sera la sensazione della vita – come dovrebbe essere e come rischia di essere – è più forte. Di sera si sente la mancanza della figlia, e questo si racconta a chi sa (esiste: è immaginata, perché non è presente, la *persona che ascolta*, nel telefono; immagini di servirle una bevanda calda, consolante; e così di amarla). La bravura come antitesi, poi gioia: se Baudelaire si lascia trasportare nell’italiano dei poveri, e da qui un monologo sul sublime. La bravura come unica presenza continua, che porta doni.

Tra le pecche del nudo, l’immaginazione aggredita in tempi di purezza. Non è poco: l’agitazione in chi vede con “il cuore in mano”, per sentire. Oggi questo schema di pensiero non appartiene; la superficie – la sua ricchezza, la sua vivacità e l’ornato – non lo conosce. I significati non sono più necessari, ma impliciti. [ma proseguiti *in pectore*, con sollievo]. Allo scritto bastano le parti nude: quello che è, non quello che non è; e tra quello che è, il poco e il niente.

Dalla serie proviene, più presto che tardi, l'eleganza della spensieratezza; le fasi con "non hai coraggio" e "tu sbagli" si semplificano. Da queste serie vuole apparire un prato: il verde. In mente: la forma non si toglie, *la forma è nell'esperienza* (la forma è nella pratica). Senza la pratica, "la vita è [era] degli altri". Nuoce credere a un affetto che non ama tutto: questi, che sono muri bianchi; questi, che sono libri pubblicati e da pubblicare; questi, che sono legni e strumenti; la notte che prende il posto del giorno, e il contrario, per poter fare e fare. Cesare non separato da Cesare, ad esempio.

Queste cose, e la notte, sono il contesto: estrarrete l'animale da qui e gli offrirete la cattività. Voi gli farete peggio, vedendolo piccolo animale e putto. E dopo: da un ciclo serio è nato l'esaurimento delle possibilità, una dopo l'altra: e la potenza che – da una parola buona e detta, né maschio né femmina, con ricchezza – delimita l'azione di uno in un progetto aperto. Quello che resta da dire, con la speranza di non togliere vita: "puerilmente e per necessità", secondo l'amico; o per istinto di conservazione e basta.

Non tutto è oro: il peso delle interruzioni in una prosa (oro), e preoccuparsene, non ha più il primo posto tra noi. Il SANTO LINGUAGGIO, oro, quando si recupera, è la salute. Il naso all'insù nel profilo di ***, salvato sul desktop del computer, è *sfondo*; sfondo e luce mentre si esce (salva, esci), con la rivelazione che *non tutto è oro*, a cui si arriva senza sforzo: è un gioco, come chi sul prato, verde, dove vince oro [vince ad ogni ripetizione dello spettacolo; la *performance* non è unica, la *performance* è moltiplicabile!].

Una culla consiste in questo lavoro, ripreso dopo anni: la possibilità di rimanere in silenzio, a lungo, in una stanza vuota, ora una camera nuziale. Una culla è la cura di sé, da scoprire. La malattia è un problema musicale; l'armonia è la salute: con "non c'è più quella grazia fulminante" e "l'armonia non appartiene" e fugge. Dalle citazioni domestiche all'indulgenza ("aria" e "pietà"): il "soffio di qualcosa che verrà", molto ancora da costruire, in ogni parte, punto per punto.

(Genova, gennaio-maggio 2004)

nota

Alcuni testi sono stati anticipati in www.sequenze.splinder.it, con le seguenti eccezioni, tutte elettroniche:

- 18: frammento di *Per via di montaggio*, in “Sagarana”, 13 (2003): www.sagarana.net;
- 19: frammento di *Alla lingua e ai testi*, in “Bina”, 2 (2003) e ripreso in “ZoOOoM”, 26 (2003): www.zoom.it;
- 27: frammento, variato, dell’*Altro editoriale*, in “Bina”, 24 (2004).

In copertina: Biagio Cepollaro, *Al di là* (2004), dettaglio.



Altri E-book pubblicati:

Inediti

Marco Giovenale Endoglosse

Ristampe

Luigi di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro

© 2003-2004 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.
e-mail biagio@cepollaro.it

